



Salvatore Colazzo

Quasi un blog/23

45. Parlo de *L'esiliato dei Pazzi*, l'ultimo romanzo di Antonio Errico, pubblicato da Manni, non avendolo letto, ma avendolo ascoltato. (Finché ho potuto). Giorni fa vi fu la presentazione del libro con la lettura di ampi stralci da parte di un numero molto numeroso di attori salentini, con l'accompagnamento, invero piuttosto invadente, di una colonna sonora molto di servizio a se stessa, poco ai testi declamati. Comunque ho ascoltato quanto bastava per farmi un'idea del libro, che la lettura potrà confermare. Conosco bene Antonio Errico, le sue prove di scrittura, per potermi consentire di parlare del suo ultimo romanzo prima ancora di leggerlo. Ne riparlerò comunque quando avrò avuto la possibilità di confrontarmi con la pagina scritta con la doverosa calma.

Gioco del caso, un paio di giorni prima della pubblica lettura a San Cesario di Lecce, avevo sentito in televisione la ricostruzione della congiura dei Pazzi in un programma televisivo, avevo scoperto passaggi e dettagli che non conoscevo. Ho trovato di straordinario fascino quel periodo, quella Firenze. Del Galateo sono innamorato da quando Antonio Verri scrisse un radiodramma a lui dedicato. Antonio Verri, che mi fu amico e che altrettanto fu amico di Antonio Errico, tanto che un suo libro (suo di Verri, voglio dire) ha due testi che lo incorniciano, uno dovuto alla penna di Errico e una alla mia. I testi del Galateo ho usato per fornire il libretto di un'opera elettronica di Luigi Mengoli (mi riferisco a *Gnosi se autòn*). A San Cesario tutto questo groviglio di emozioni ha avuto la possibilità di precipitare.

Scopro che Antonio Errico ha voluto misurarsi con l'ipotesi di un romanzo storico. Lo ha fatto senza tradire la sua vena profondamente lirica. E l'occasione storica è proprio la congiura dei Pazzi. Un amico del Nobilissimo Signore di Firenze si ritrova nella rete della vendetta che conseguì al parziale fallimento dell'atto sovversivo: pur non avendo materialmente partecipato alla congiura, è ritenuto meritevole d'essere allontanato da Firenze. Lo si manda in un posto lontano, nel Salento, ad Otranto. E da Otranto egli scrive al suo amico e Signore, meditando sull'esilio e le ragioni per cui gli è stato comminato, ripercorre la storia di un sodalizio; la scrittura scava la memoria, assume carattere evocativo; irrompe in essa il presente: compaiono personaggi che abitano il Salento



alla vigilia dell'invasione dei Turchi, compare Antonio Galateo e il suo sogno umanistico, Niceforo, l'igumeno dell'Abbazia di Casole, e la sua ossessione di rappresentare l'Assenza. Anche il Salento ha il suo sogno di grandezza: lì a Firenze ha lasciato Poliziano, Marsilio Ficino, Piero de' Medici, qui ha trovato il Galateo e Niceforo. E l'amore, che gli ha aperto la possibilità di incantamenti impensati, di scrutare la tragicità dell'esistenza, la bellezza non solutiva di un corpo di una donna inondato dalla luce misteriosa d'una terra liminare.

La scrittura di Antonio Errico aspira alla musica, ad un ritmo profondo, per questo chi volesse accompagnare sonoramente la lettura delle sue pagine dovrebbe porsi in ascolto della musica che essa è per sottolinearla, esaltarla e servirla. Quella sera in cui si ebbe la bella intuizione della lettura pubblica del romanzo d'Errico proprio il sonoro che l'accompagnava fallì. Fino all'irritazione. Fino a convincermi d'abbandonare l'evento.